

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il Psi e gli F16

ANTONIO RUBBI

L'articolo sugli F16 scritto l'altro ieri sull'«Avanti!» da Lelio Lagorio, presidente della commissione Difesa della Camera, contiene spunti di notevole interesse ed avanza suggerimenti e inviti che, se accolti, potrebbero riaprire il dibattito e rimettere in discussione le precipitose decisioni assunte in merito dal governo. Il punto centrale del ragionamento di Lagorio è perfettamente condivisibile. Lo spostamento dalla Spagna all'Italia dei 79 cacciabombardieri americani non rappresenta una pura e semplice misura logistica, imposta dallo sfratto della base di Torrejon, ma un calcolato e meditato atto politico e militare voluto per concedere un «vantaggio» allo schieramento occidentale, ciò che porta a modificare equilibri preesistenti. Che questa sarebbe la conseguenza logica del trasferimento del 401° stormo è resa esplicita dal comandante della Nato, generale Galvin, quando afferma: «... spostare questi aerei dalla Spagna all'Italia è molto positivo... per gli F16 la base spagnola era troppo arretrata, mentre qui è posta al centro del Mediterraneo e più vicina alla prima linea...».

Del tutto legittima, quindi, la preoccupazione di Lagorio dell'impatto negativo che questa misura potrebbe avere sull'Est europeo e sulla politica del dialogo e del negoziato Est-Ovest. Non c'è dubbio che una decisione di tale natura rappresenterebbe un elemento di complicazione e un ostacolo aggiuntivo al complesso negoziato che deve avviarsi in Europa per i sistemi nucleari tattici e per gli armamenti convenzionali. Misure del genere, aggiunge l'autore, nascono dai tentativi di quelle forze che, ad Ovest, dopo l'accordo sugli euromissili insistono a dire che la difesa europea è indebolita e che è necessario rafforzare e ammodernarla. Da qui l'invito di Lagorio al governo italiano «... a cercare di forzare le resistenze passive e i muri di gomma che frenano gli sviluppi distensivi». Anche noi siamo dell'opinione che per spianare la strada del dialogo e del negoziato in Europa ci siano ambiguità occidentali da vincere e resistenze sovietiche ancora da superare. Da queste giuste valutazioni l'esponente socialista giunge a formulare a De Mita l'invito ad assumere una iniziativa «... a Vienna o in qualunque altra sede idonea», per uno scambio, per ottenere una adeguata contropartita. L'invito ci sembra, oltre che pertinente, assolutamente tempestivo. Proprio pochi giorni fa il vice presidente del Parlamento ungherese, Janos Piter, rivolgeva un invito al governo italiano, «prima di prendere una decisione definitiva in materia», a consultare i paesi interessati e ad avere uno scambio di opinioni in merito tra i due sistemi d'alleanza per trovare una soluzione tendente a diminuire il livello del confronto militare, invece del trasferimento degli aerei cacciabombardieri in Italia. Tenendo conto che in Ungheria vi sono basi di aerei sovietici, i «Sukhoi», dalle caratteristiche analoghe agli F16, l'idea che qui viene avanzata ci sembra chiaramente indirizzata ed andrebbe immediatamente raccolta. Posso aggiungere che per la nostra «abbigliamento» la questione dei dirigibili sovietici, risonando con attenzione e non registrando reazioni negative né chiusure.

Ci sembra vi siano quindi le condizioni per accogliere l'invito rivolto dal presidente della commissione Difesa della Camera e per muoversi, rapidamente e concretamente, in queste direzioni. Ma il presupposto che tali iniziative possano svolgersi con possibilità di successo è che esse non siano precedute da decisioni vincolanti in senso contrario. Ed è relativamente a questo aspetto, essenziale e primario, che Lagorio manifesta un atteggiamento incongruente e contraddittorio.

Le sue argomentazioni e le sue richieste hanno come logico punto d'approdo la posizione che egli stesso, in consonanza con analoghe dichiarazioni di Craxi e Martelli, affermava qualche mese fa; e cioè che «... prima di decidere se ospitare gli F16 occorre promuovere sondaggi all'Est». Quando oggi, al contrario, si mantiene la stessa base di valutazioni ma si conviene di sostenere il dispositivo della deliberazione del governo in proposito, di fatto si indebolisce gravemente una linea di negoziato e ci si allontana dalla possibilità di ottenere il risultato desiderato.

Nel riteniamo che la posizione più limpida e costruttiva sia quella di sospendere ogni decisione esecutiva e di esplorare tutte le possibilità di accordo che, in cambio di misure compensatrici, renda non necessario il trasferimento degli F16. Per iniziative rivolte a questo fine c'è il tempo sufficiente. Occorre ora che ci sia una sufficiente volontà politica e che essa si manifesti apertamente in Parlamento. Ci aspettiamo che in quella sede il Psi superi la contraddizione e riproponga, assieme alle valide argomentazioni di Lagorio, la linearità delle sue posizioni iniziali.

**Dopo trent'anni di bipolarismo
le ultime elezioni legislative
dicono che è matura l'idea di un terzo polo**



François Mitterrand, a sinistra, accanto Jacques Chirac e Valéry Giscard d'Estaing

**E se in Francia
spuntasse un centro?**

Il partito socialista di Mitterrand governerà da solo, cercando appoggi sui suoi singoli atti. Ciò grazie alla Costituzione voluta un trentennio fa da De Gaulle. Ma dopo tanto tempo si riaffaccia l'idea, che è matura nella società prima ancora che nella politica, di un nuovo polo centrista. Non c'è solo l'eredità del vecchio MRP, c'è soprattutto il contrasto fra le due anime opposte di cui è fatta la «droite».

JEAN RONY

PARIGI. Il risultato delle elezioni legislative sembra mettere in evidenza la necessità di una formazione centrista capace di definirsi positivamente e di partecipare ad alleanze sia di governo che di opposizione. Il Partito liberale tedesco, la cui influenza oscilla tra il 5 e il 10 per cento dei voti, è il modello di centro alternativo indispensabile ad ogni coalizione maggioritaria. In Gran Bretagna solo la legge elettorale impedisce la formazione di un centro di questo tipo sebbene il suo spazio politico superi quello del Partito liberale tedesco.

Da quando esiste la quinta Repubblica, la Francia non ha più un centro. La Costituzione e lo scrutinio maggioritario (che non è iscritto nella Costituzione ma fa parte della tradizione) hanno spinto a un bipolarismo destra-sinistra dove il centro cessa d'essere uno spazio per diventare soltanto una linea ideale, un limite tra due blocchi. Gli obblighi a tutti i livelli dello scrutinio maggioritario (e il recente livello regionale non è dei meno importanti) hanno tessuto tra le formazioni appartenenti a ciascuno dei due blocchi legami fortissimi, al riparo dai conflitti di vertice. Così i governi lucali

presentanza parlamentare. Ma cos'è questo Cds? È ciò che resta di una grande formazione politica, l'Mrp (Movimento repubblicano popolare) che alla liberazione greggia col Pcf per la maggioranza relativa. Definiremo rapidamente l'Mrp come una Democrazia cristiana alla francese. Il suo gruppo dirigente era uscito dalla Resistenza, la sua tradizione ideologica era quella del cristianesimo sociale incarnato da Le Sillon, di Marc Sangnier e dalla rivista «Esprit» di Emmanuel Mounier. L'Mrp, attorno agli anni Quaranta-Cinquanta s'oppose, al gollismo sovversivo rappresentato allora dal Rpi (che non accettava la Costituzione del 1946 a dominante parlamentare).

Ma, nel clima dell'epoca, le origini cristiano-sociali dell'Mrp vennero oscurate da una sterzata a destra che fece di questo partito il partito delle guerre coloniali (l'Indocina, l'Algeria), dell'atlantismo, di un europeismo a intensa colorazione antisovietica e oltretutto - regnando Pio XII - un partito confessionale. Tutto ciò spiega perché esso non potesse resistere al gollismo che lo sorpassò da ogni parte e lo frantumò elettoralemente fin dal 1958. La rottura tra il gollismo e l'Mrp (che divennero poi Cds) avvenne sull'Europa. Un tentativo d'unione col Partito socialista fallì nel 1964 aprendo la strada all'unione della sinistra da un lato, e dall'altro al progressivo reinserimento del Cds in seno alla destra: per via degli obblighi elettorali.

Questa è la carta d'identità del partito che aspira a

ricostruire un centro nella vita politica francese. Come abbiamo visto, c'è un po' di tutto nella tradizione del Cds. C'è del peggio, ma questo peggio appartiene ormai a una congiuntura superata, e c'è del meglio (i «valori» come si dice) che può ancora svilupparsi. Sbaglieremo tuttavia gravemente a identificare nel solo Cds il centro virtuale, potenziale, della vita politica francese. Esistono sensibilità e posizioni ideologiche positive in altre formazioni di destra: nel Rpr, per esempio, l'anima «solidarista», umanista, non è stata ancora completamente soffocata dal neoliberalismo e può risorgere dopo il fiasco di Chirac.

La decomposizione-ricomposizione della destra francese e l'emergere di un centro stabile saranno comunque un processo destinato a svilupparsi in tempi lunghi. Nell'attesa, il Partito socialista governerà da solo, «alla giornata», come si dice. La sola cosa certa è che non c'è alternativa a questo governo dominante socialista e che, grazie alla Costituzione, solo un'opposizione maggioritaria, capace di unirsi su una mozione di censura implicante una maggioranza di ricambio, potrebbe impedire a questo governo di governare. Ora, questa maggioranza non esiste e dunque il peggio non è inevitabile. E un giorno, forse, ci dovremo rallegrare che il popolo francese, nella sua saggezza, non abbia dato a un solo partito una somma di poteri tale da fargli perdere il senso delle realtà. Il Partito socialista, crediamo, non corre più il rischio di dimenticarlo.

**Intervento
Perché non posso
non dirmi comunista**

MARIO ALIGHIERO MANACORDA

Con un netto scarto dall'atteggiamento melenso del più Rusgiero Orfei ha recentemente chiesto a noi comunisti di «prendere in esame quel che divide e non quel che unisce», smettendo di «fingere con vaghe solidarietà che tutto diventi indistinto». Bene così! Di solito si monta in cattedra, anzi in pulpito, e ci si esamina su quello che dovrebbe farci simili ai nostri saggi esaminatori. Orfei non ci chiede in che cosa consista questa nostra diversità, di solito da noi pudicamente taciuta. Provò a chiarirlo, per quanto è in me, esaminando gli aspetti morale, culturale e politico.

La prima diversità di noi comunisti dagli altri mi sembra di ordine morale. Ne aveva già parlato Enrico Berlinguer: l'onestà, l'integrità, l'impegno nel lavorare alla prospettiva comunista di soluzione dei problemi sociali e umani. Il primo impulso a questa moralità sorge negli individui dalla ribellione ai «mali del mondo»: lo sfruttamento, l'oppressione, la miseria, la fame e tutto il resto fino alle guerre, percepiti come ormai intollerabili. Ma di per sé questa sensibilità ai mali non basterebbe a farci diversi: la si può trovare anche in uno spirito religioso, che però vi si acquieta mitigandolo; o nel disperato terrorista, che però ripete lo scenario di violenza a cui pretende ribellarsi; o perfino nel moderato liberale, che però continua a esaltare la bontà indiscussa del sistema. Ma diventa il punto di partenza della nostra positività diversità, se e in quanto ci costringe a ribellarsi razionalmente al sistema dominante. Anzi tutto per questo non posso non dirmi comunista.

L'altra diversità è sul piano culturale, delle idee. Ogni comunista, sia egli un analfabeta o un intellettuale, ha comunque percorso, ai livelli che gli erano possibili, un cammino ideale che, dall'esser calato cogli altri nelle ideologie dominanti nelle nostre società occidentali e cristiane, lo ha portato alla scelta di una frontale opposizione e di una piena speranza. Tuttavia, nel far questo, non ha dovuto rinnegare niente delle idealità storiche precedenti, ma solo denunciare lo scadimento a ideologie impotenti, a imbiancature di sepolcri che coprono i milioni di morti disseminati nel mondo in nome delle nostre falsificanti religioni e dei nostri zoppi liberalismi. Assumere e insieme criticare quelle ideologie, rinnegandone gli esiti ma facendone proprie le esigenze: questa è la forza storica del comunismo. Qui è del resto l'originalità del pensiero di Marx: saldamento della moderna tradizione di liberalismo e di democrazia, quale è stata teorizzata dai massimi pensatori e praticata dalle grandi rivoluzioni dell'età moderna, esso si presenta come «coronamento di tutto questo movimento di riforma intellettuale e morale» (Gramsci); lo fa proprio e lo critica, disseminando nel mondo in nome delle nostre falsificanti religioni e dei nostri zoppi liberalismi. Assumere e insieme criticare quelle ideologie, rinnegandone gli esiti ma facendone proprie le esigenze: questa è la forza storica del comunismo. Qui è del resto l'originalità del pensiero di Marx: saldamento della moderna tradizione di liberalismo e di democrazia, quale è stata teorizzata dai massimi pensatori e praticata dalle grandi rivoluzioni dell'età moderna, esso si presenta come «coronamento di tutto questo movimento di riforma intellettuale e morale» (Gramsci); lo fa proprio e lo critica, disseminando nel mondo in nome delle nostre falsificanti religioni e dei nostri zoppi liberalismi. Assumere e insieme criticare quelle ideologie, rinnegandone gli esiti ma facendone proprie le esigenze: questa è la forza storica del comunismo.

Però sul piano politico, della prassi, nasce una diversità. Quali che siano stati gli esiti contingenti della rivoluzione sovietica (ne riparerò), l'esigenza del mutamento da essa rappresentata, e insieme il nesso storico di democrazia e socialismo, troppo presto vanificato, restano fondamentali. Altro che ripetere (caro Chiaromonte, è capitato anche a te, nel febbraio 1987) che noi «negli ultimi anni abbiamo capito che non ci può essere socialismo senza democrazia! Marx lo aveva capito sin dai suoi primi anni, senza per questo pensare alla democrazia «reale» che si trovava tra i piedi (e sarebbe bene che non ci pensassimo troppo neanche noi, perché solo il rifiuto di essa è davvero diverso). La più alta espressione ideale della democrazia è quella che si legge alla fine del secondo capitolo del «Manifesto»: «Il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti». Anch'io l'ho capito da molti anni, leggendo Marx, e perciò non penso affatto a questa democrazia «reale», ma a qualcosa d'altro. E anche per questo non posso non dirmi comunista.

E allora? Allora mi sembra che la risposta, tranquillante e allarmante forse, da dare ad Orfei (e magari a noi stessi) su quel che ci divide, non può essere che questa: la prospettiva, oggi così indefinibile, del comunismo, e l'assunzione in essa dell'eredità democratica ci portano a negare non la validità storica delle rivoluzioni, cioè di profondi rivolgimenti sociali, ma semmai dell'insurrezionalismo e del terrorismo, rovesciamenti speculari e senza esiti della violenza sociale esistente. Del resto, che rivoluzione e insurrezione siano due cose diverse, Marx ce lo ha ripetuto infinite volte, da quando scriveva

sulle rivoluzioni del 1848 a quando polemizzava con l'insurrezionalismo di Mazzini o l'anarchismo di Bakunin. Eppure ciò non esclude il nostro istintivo e ragionato continuare a stare dalla parte di tutti gli oppressi che nel mondo insorgono contro i suoi «mali». E se diciamo che si è esaurita la spinta propulsiva dell'Urss stalin-brezneviana (come di ogni terribitorio o bonapartista Stato uscito dalle altre rivoluzioni), non possiamo però dire che si è esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione socialista di ottobre (come di tutte le altre rivoluzioni). Anche se i modi del rivolimento non possono essere più quelli, esse continuano a segnare i momenti alti di svolta, e a farci ragionatamente sperare nel futuro del mondo. Per questo non possiamo non dirci comunisti. Ma qui si apre l'altro discorso che ho promesso di fare, sull'Unione Sovietica.

Se mi è permesso un ricorso personale (ma non tanto), nel 1956, dopo il discorso segreto di Krusciov sul culto della personalità, Celestino Nogarville tenne un rapporto ai quadri dell'apparato centrale del Pci, la cui sostanza fu questa: noi non sapevamo. E su questa linea si svolsero poi tutti gli interventi. Mi trovai solo, come un bambino sporacacasa, a dire che no, io avevo saputo tutto da sempre, essendo stato educato in una società clericofascista sulla lettura di Koesler, di Trocki, del «Bolscevismo» di Guido Manacorda e dei pochi altri testi che il fascismo ci consentiva. E tuttavia avevo scelto: la bilancia dei mali del mondo continuava a pendere verso l'altra parte, mentre da questa parte restava la speranza di una prospettiva nuova. E mi sembra che la semplice esistenza dello Stato sovietico, col suo contributo alla guerra antifascista e alla rottura (dagli esiti tanto contraddittori) del sistema coloniale mondiale, abbia storicamente contribuito a salvare molte possibilità di libertà e di democrazia nel mondo; e continua ancor oggi fuori dai propri confini. Come mi sembra che un bilancio dei «mali del mondo intero» superi di molto quello del «socialismo reale». (Volete tentarlo?)

Ma quale può essere la scelta tra il cosiddetto «mondo libero» e il cosiddetto «socialismo reale»?

So fin troppo bene che, quando si fa una scelta politica (e come non farla, davanti ai mali del mondo?), ci si addossa tutta l'eredità politica del bene e del male della parte, qualunque essa sia, che abbiamo scelto: il cristianesimo col suo oscurantismo, i suoi toghi, le sue guerre di religione e di democrazia, quale è stata teorizzata dai massimi pensatori e praticata dalle grandi rivoluzioni dell'età moderna, esso si presenta come «coronamento di tutto questo movimento di riforma intellettuale e morale» (Gramsci); lo fa proprio e lo critica, disseminando nel mondo in nome delle nostre falsificanti religioni e dei nostri zoppi liberalismi. Assumere e insieme criticare quelle ideologie, rinnegandone gli esiti ma facendone proprie le esigenze: questa è la forza storica del comunismo. Qui è del resto l'originalità del pensiero di Marx: saldamento della moderna tradizione di liberalismo e di democrazia, quale è stata teorizzata dai massimi pensatori e praticata dalle grandi rivoluzioni dell'età moderna, esso si presenta come «coronamento di tutto questo movimento di riforma intellettuale e morale» (Gramsci); lo fa proprio e lo critica, disseminando nel mondo in nome delle nostre falsificanti religioni e dei nostri zoppi liberalismi. Assumere e insieme criticare quelle ideologie, rinnegandone gli esiti ma facendone proprie le esigenze: questa è la forza storica del comunismo.

Il momento terribitorio-bonapartista della storia dello Stato sovietico, cioè la dittatura staliniana-brezneviana, vera e propria antivoluzione d'Ottobre, non può non essere respinto (da noi perché dittatura, dal «mondo libero» perché comunista e tuttora «propulsivo»). Ma sarebbe debolezza morale, pochezza culturale, errore politico (come lo è stato per molti nel 1956) abbandonare il campo, rinunciare alla battaglia trasformatrice, ripartire sotto le confortanti ali... di chi? di quale schieramento anticomunista che sappia cancellare i «mali del mondo»? Lo sforzo da fare è ridefinire la nuova prospettiva comunista, non «preprendendola», come ci rimprovera Orfei, ma costruendola nell'impegno quotidiano. Ci poniamo come gli eredi critici della comune storia: nostre sono le idee di una libertà «maggiore» e di una democrazia più piena, che solo in un socialismo umano, cioè nel comunismo per ora soltanto sperato, potrà avviarsi. E, quanto lo vediamo eluse e falsificate in questi sistemi nostrani di liberal-democrazia «reale», come in quelli di socialismo «reale», tanto più pensiamo al comunismo come alla nostra ragionata speranza. Anche se il corso di questa nostra storia non avrà mai fine.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma

BOBO

SERGIO STAINO

